



Nella recensione del prof. Carlo Prosperi

“Il segreto del bosco” di Elisabetta e Licia Sciutto

Elisabetta e Licia Sciutto, *Il segreto del bosco*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2020

Sulle prime il nostro pensiero è andato a Dino Buzzati, al suo bel romanzo *Il segreto del Bosco Vecchio*. Non solo per il titolo, ma anche, e soprattutto, per l'innesto del fantastico su dati di ordinario realismo, per l'atmosfera di *suspense* che finisce per alterare la consueta normalità della vita e immergere, per via di linguaggio e di taglio narrativo, una diffusa vena di inquietudine e di mistero in un ambiente che sembrerebbe fatto per escluderli.

Sì, perché la dimensione spaziale prescelta dalle sorelle Sciutto per il loro romanzo ha come epicentro Grillano, la frazione collinare di Ovada che vanta un castello di origini settecentesche, il santuario della Madonna della Guardia, uno steristerio dove si praticano il tamburello e il tiro con l'arco, nonché ubertosi vigneti ed ovviamente il bosco del Castagneto.

La località, rinomata per la sua amena posizione, tanto da ospitare nel Settecento - come attesta il poeta Ignazio Benedetto Buffa nel suo *Divertimento Autunnale in Grillano* - gli svaghi della colonia arcadica ovadese, «è sempre stata un'isola felice».

E così viene giudicato anche nel romanzo di cui parliamo. Può dunque parere paradossale o, per meglio dire, azzardato sceglierlo per ambientarvi una storia che ha il duplice connotato del “giallo” e del racconto di avventura. Eppure è proprio questa - coniugare il noto e il familiare con il perturbante (*unheimlich*) e lo straordinario - la scommessa su cui hanno puntato le due Autrici. Con coraggio, occorre dire, ma anche con successo: almeno se facciamo la tara di certe ingenuità, a cominciare dal ricorso ad alcuni stereotipi del genere, quali gli insospettabili nascondigli appositamente predisposti, i travestimenti e i camuffamenti piuttosto improbabili, gl'innumerevoli colpi di scena...

Tutto questo, però, fa parte del patto narrativo. Una volta accettato, la storia fila e le complicazioni appaiono condotte o tessute con una certa maestria.

A tratti addirittura con gioviale improntitudine, se è vero che da un lato ci si appella alla licenza della fantasia, ma dall'altro abbondano le strizzate d'occhio e gli ammicchi allusivi a fatti e persone reali.

È evidente il divertimento e, nello stesso tempo, il compiaciuto proposito di erigere un monumento alla “patria”. Grillano, in effetti, non è tanto o soltanto uno sfondo, una cornice: è esso stesso protagonista del romanzo, con

i suoi edifici, con la gente che vi abita, soprattutto con «la magia» dei suoi ariosi squarci paesaggistici.

Pensiamo, ad esempio, ad alcune suggestive chiusure di capitolo: a Grillano che, ad un certo punto, si rannicchia «nella sua quiete ovattata interrotta, a tratti, dal verso dell'allodola» (cap. 12), al «sorriso complice di una timida luna» (cap. 14), all'«arietta leggera» che «faceva dondolare dolcemente i rami del salice piangente al centro del giardino» (cap. 25), alla «fresca brezza della sera» (cap. 53), ai «timidi riflessi cremisi» del sole al tramonto che illuminano uno «squarcio rustico, rinchiodando il tempo in uno scrigno dorato» (cap. 58)... Tocchi di poesia, che valgono a stemperare la tensione: tocchi di romantico realismo che fanno da contrappunto musicale a quanto, in ossequio al genere, la fantasia vi aggiunge di sinistro e di spettrale, di oscuro e di inquietante.

A volte con qualche accentuazione retorica, come quando si accenna all'«angolino familiare» che si trasforma «in un antro infernale» o quando, con enfasi metaforica, si parla dei «tentacoli della notte» che «risucchiano» uno dei personaggi, Ginevra.

È dunque la storia a straniare la realtà, a fare di Grillano un altrove romanzesco. Il mondo dell'ordinario, per effetto di trasmutazione fantastica, subisce una scossa improvvisa e, soprattutto durante la notte, si anima di presenze misteriose, di ombre furtive, di fantasmi. In un *frisson* di gotico orrore sembrano risvegliarsi le larve di un passato inconfessabile e rimosso. A volte ritornano, come nel famoso libro di Stephen King. Gli scheletri escono dagli armadi. Redivivi, ricompaiono personaggi che si ritenevano dissolti nel nulla. Siamo ovviamente «fuori della realtà», nel mondo dello «strano» e del «mistero», con, a connotarli, i loro relativi campi semantici.

Ciò accade perché si immagina che il male abbia tempi addietro contaminato quell'eden che è Grillano e, oscuramente rimosso, riemerge ora in un seguito di strani incidenti: la scomparsa di un allievo del locale Istituto Bocaccio, l'apparizione di un misterioso ladro, «i fantasmi del passato» che, a trent'anni di distanza, tornano a tormentare un vecchio rintanato nel bosco... Insomma, una rete d'inganni e di sotterfugi coinvolge via via diverse persone del luogo e, in particolare, alunni e docenti dell'Istituto, compresa l'anziana preside, ora rappresentata come una reincarnazione della «rigida lady Thatcher», ora assimilata all'intransigente signorina Rottermeier, la governante di Heidi, dal romanzo di Johanna Spyri, oppure a Crudelia De Mon, *nomen omen* della principale antagonista nel romanzo *I cento e un*

dalmata di Dodie Smith.

Non sono, le ultime due, peraltro immortalate da film di successo, gli unici referenti intertestuali del libro: per la preside vengono evocate anche le mitiche Erinni, in particolare Megera; ma via via vengono pure menzionati Indiana (Jones), Arsenio Lupin, Miss Marple, Spiderman, il genio della lampada, Ali Babà e i quaranta ladroni, Robin e Marian: per dire che ci muoviamo in un ambito di «rocambolistiche trame», tra il favoloso, l'avventuroso e il poliziesco. Poi, su un piano meno frivolo, si ricordano anche Foscolo, Jane Austen, Vitaliano Brancati (per «il bell'Antonio»): segno che ancora una volta l'immaginario ama le analogie, le commistioni, i giochi di sponda, i rimandi. La letteratura gioca con la letteratura, con il cinema, con le arti sorelle, in un infinito e divertito *do ut des*, più di quanto non ami rispecchiare la realtà, che resta solo uno dei suoi ingredienti alchemici, e nemmeno il più importante.

Per sintetizzare la trama del romanzo (che per ovvie ragioni non possiamo svelare), potremmo servirci di una battuta lasciata cadere nel capitolo finale da uno dei personaggi: si tratta sostanzialmente di una «caccia alla strega», ma di una caccia *sui generis*, con tanto di intrighi e di raggiri, di incursioni e di depistaggi, che il sapiente montaggio orchestra in modo da mantenere sempre alta la tensione e vigile l'attenzione, ricorrendo a vecchi trucchi del mestiere quali l'esposizione e l'agnizione, fino al conclusivo scioglimento dell'intreccio, in un iterato *happy end*, che dimostra la superiorità del bene sul male, del perdono sulla vendetta.

L'ordine infranto si ricompone a un livello più alto. Non ci sono morti, non ci sono condanne definitive, anche perché a trionfare è l'amore, che ha il potere di redimere e di far ravvedere. Troppo buonismo? Forse, ma neanche poi tanto, se mettiamo a confronto questo romanzo con altri due editi di recente che portano lo stesso titolo.

Il primo, quello di C. J. Daugherty, è un *thriller* agghiacciante in cui si parla, ancora una volta, di una scuola, la Cimmeria Academy, dove nottetempo si consumano delitti inimmaginabili; nel secondo, invece, Marco Longhi mette in scena un mondo meraviglioso, una sorta di paradiso silvestre in cui regnano concordia e collaborazione.

Ma si tratta di una favola, di cui, non a caso, sono protagonisti gli animali.

Elisabetta e Licia, fedeli alla *metriotes* aristotelica, hanno scelto una via di mezzo.

